



NOTIZIARIO



BRACCO

24

NOTIZIARIO

BRACCO

N° 24 - APRILE 1968

DIRETTORE RESPONSABILE: TULLIO BRACCO

REDAZIONE: VIA FOLLI, 50 - MILANO

REDATTORE: KETTO CATTANEO

IMPAGINAZIONE: TITO TERZI

DISEGNI: MARIO SCHEICHENBAUER - RUGGERO BALDASSARRINI

STAMPA: G. STEFANONI - LECCO

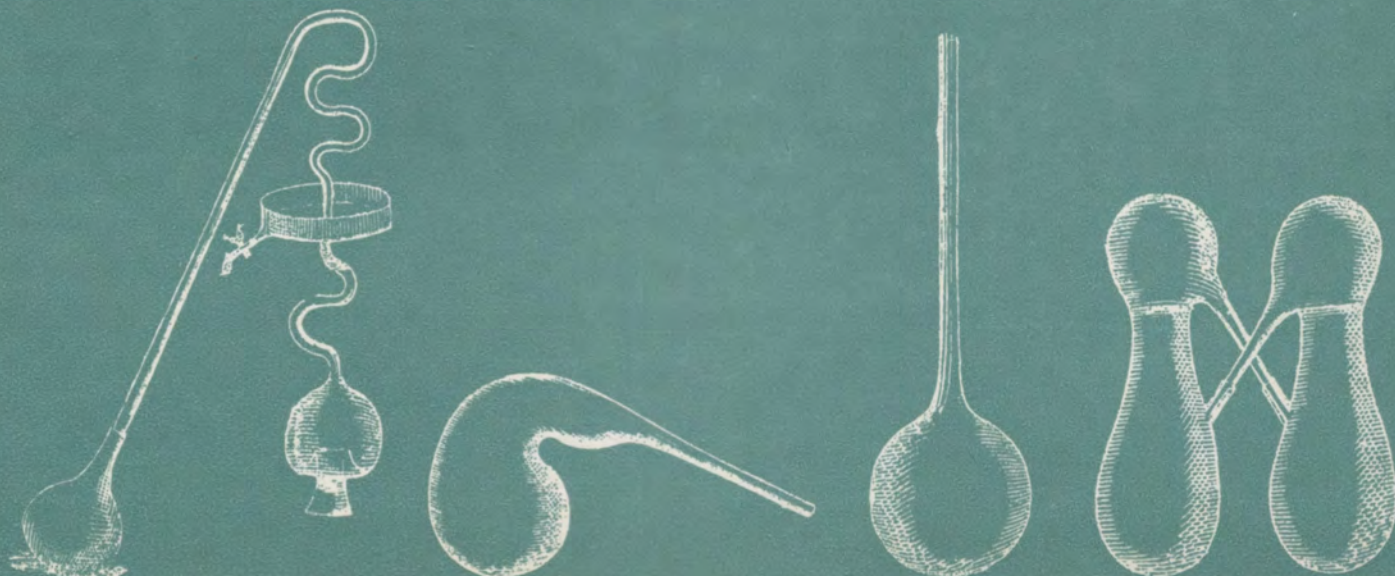
ZINCHI: CLICHE' ARTE - LECCO

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - GRUPPO IV

AUTORIZZAZIONE TRIBUNALE DI MILANO N. 5907 DEL 3 APRILE 1962

SOMMARIO

- 1 IL PRESIDENTE TRA I DIPENDENTI PER GLI AUGURI PASQUALI
- 3 QUATTRO CHIACCHIERE CON ...
- 6 IL PESCE D'APRILE
- 8 NOTIZIE DI CASA NOSTRA
- 9 LE ATTIVITÀ DEL CIRCOLO AZIENDALE:
TORNEO DI BILIARDO
TORNEO DI BOWLING
GITA DI PRIMAVERA
PRIMA GRANDE TOMBOLA
SLALOM GIGANTE A CASPOGGIO
- 12 PAOLA PIGNI IN TUTA NEROAZZURRA
- 14 IL LINGUAGGIO MEDICO POPOLARE E I PREGIUDIZI CHE CREA
- 18 IL CONGRESSO SUL DUOMO DI MILANO
- 21 AQUILE
- III* COPERTINA: GITA IN AEREO A VIENNA



IL PRESIDENTE TRA I DIPENDENTI PER GLI AUGURI PASQUALI ■ LA RELAZIONE ANNUALE ALLE MAESTRANZE ■ LA COSTITUZIONE DEL "GRUPPO ANZIANI" DELLA BRACCO ■



L'annuale incontro del Presidente, Cav. del Lavoro dr. Fulvio Bracco, con i dipendenti della Società per lo scambio degli auguri Pasquali, ha avuto luogo il giorno 11 aprile, alle ore 17, nel salone della mensa. Il salone, all'ingresso del Presidente, era letteralmente gremito. Il dr. Fulvio Bracco l'ha fatto notare sottolineando il fatto che la grande famiglia della Bracco continua a crescere... Solo nel corrente anno oltre 100 sono stati i nuovi assunti ai quali, anche se non individualmente come negli scorsi anni, il dr. Bracco ha porto il benvenuto e l'augurio di buon lavoro.

Ha voluto poi, come è ormai consuetudine, fare il punto sulla situazione aziendale.

Nel far presente che il 1967 è stato un anno difficile per gli aumentati costi di produzione e per la forte presenza della concorrenza, ha invitato tutti a fare lealmente il proprio dovere, a eseguire con coscienza il proprio lavoro.

« Il Mercato Comune — ha detto il dr. Fulvio — è in atto e solo le Aziende più organizzate sopravviveranno.

Se da parte nostra facciamo uno sforzo per procedere senza sosta nel nostro programma di investimenti, nel potenziamento dei nostri laboratori di ricerca, nel necessario intento di produrre di più, meglio ed a minor costo per dare una posizione sempre migliore alla nostra Azienda e portarla tra le prime in Italia, se da parte nostra facciamo questo, chiediamo da parte vostra una sempre migliore collaborazione ».

Ha poi rivolto un particolare ringraziamento a tutti quei lavoratori che sentono e comprendono la nobiltà del lavoro, anche se è fatto di sacrificio, e li ha additati ad esempio a quelli che hanno bisogno di sprone e di stimolo.

Il Presidente non ha poi mancato di rivolgere una parola di plauso e di ringraziamento a tutta la Commissione Interna che è stata un validissimo e fattivo elemento di collegamento tra la direzione ed i lavoratori.

« Essa ha sempre agito — ha sottolineato il dr. Bracco — nel vostro interesse, ma con correttezza. Debbo dirlo per darne giusto merito. Dovete darle tutta la vostra fiducia. Esponetele i vostri problemi, i vostri desideri. Essa me li riferisce e sempre ci siamo capiti ed abbiamo sempre trovato un punto d'intesa ».

Ha poi ricordato che è in atto un esame, reparto per reparto, di tutte le situazioni personali per gli eventuali passaggi di categoria e per eventuali rivalutazioni.

Proseguendo nella sua esposizione il Presidente ha poi annunciato ai convenuti che è in atto la costituzione del « Gruppo Aziendale Anziani della Bracco » che viene a far parte della grande « Associazione Nazionale Lavoratori Anziani » (A.N.L.A.).

Per entrare a far parte dell'Associazione bisogna avere un'anzianità di lavoro di 20 anni presso la stessa azienda.

Alla Bracco vi sono 44 anziani in servizio e 21 in pensione; a tutti

questi fedeli Anziani il dr. Fulvio rivolge un particolare ringraziamento per l'esempio che danno ai giovani.

Ed infine si rivolge ai presenti con queste parole: « Desidero ricordarvi che siamo alla vigilia di Pasqua; vi invito alla serenità, alla comprensione reciproca, alla comprensione tra voi e me, alla comprensione nelle vostre famiglie dove c'è chi soffre e chi gioisce. Stringiamoci tra di noi in questo piccolo ambito nostro, in un mondo che è così difficile.

Cerchiamo di volerci bene. Cercate di volermi bene. Io penso sempre a voi con molto affetto e la Azienda fa qualcosa che serve per tutti.

Desidero pensarvi contenti, almeno la gran parte, e se qualcuno soffre io desidero esprimergli tutta la mia partecipazione alla sua sofferenza. Cerchiamo di essere sereni pensando al prossimo e non solo a noi stessi.

Con questi pensieri vi faccio tanti, tanti auguri per le prossime feste e spero di vedervi sempre più numerosi in questa sala che ora non vi contiene più.

Meditate su quanto vi ho detto ora e vi ripeto: cerchiamo di volerci bene! E' questo il mio augurio molto affettuoso e molto cordiale per la S. Pasqua ».

Un lungo, caloroso applauso dice al Presidente, che ha parlato con grande schiettezza e col cuore in mano, che i presenti hanno compreso le sue ansie e le sue aspirazioni e gli sono vicini in questo impegno di attività e di lavoro.



GRUPPO ANZIANI

COMITATO DIRETTIVO

Presidente onorario

Cav. Lav. Dr. Fulvio Bracco

Presidente effettivo

Sig. Giuseppe Barattini

Consiglieri

Sig.a Ezia Fontana
Sig.na Giovanna Rossi
Sig. Cesare Modelli

Segretario

Sig. G. Franco De Giuseppe

ANZIANI IN SERVIZIO

DIRIGENTI

Dr. Tullio Bracco
Dr. Emilia Marchelli
Dr. Vito Posa
Dr. Antonino Santisi

IMPIEGATI

Alberio Anna
Dr. Aloj Giuseppe
Barattini Giuseppe
Bracco Marco
Comi Fedra
Dal Lago Gelindo

De Giuseppe G. Franco
Gherardi Giuliana
Pancheri Anna
Dr. Panebianco Nicola
Dr. Ottenfield Hilde
Dr. Piccioli Piero
Dr. Rizzuto Domenico
Dr. Mari Valentino
Zanardi Francesca

INTERMEDI

Codecà Itala
Marchesi Pierina
Modelli Cesare
Noedi Anna
Traversoni Maria
Vezzoni Anelia

OPERAI

Bozzolin Nelide
Clerici Franca
Cossettini Maria
Crespi Giuseppina
Carminati Paola
Canna Luigia
De Who Maria
Fontana Ezia
Ghirardini Cesira
Guarniero Maria
Moneta Lucia
Onesti Ercole
Pizzavini Rosa
Pizzi Marianna
Pordenon Silvia
Rossi Giovanna
Trusgnach Paola

ANZIANI IN PENSIONE

DIRIGENTI

Rag. Delfiol Umberto
Rag. Giordana Maria
Lorenzoni Oscar

IMPIEGATI

Cav. Bracco Antonio
Bracco Leone
Cappelletti Maria
Mascherpa Eleonora
Pencko Pietro
Quaroni Angelo
Ranzani Rita

INTERMEDI

Colombo Erminia
Gasparini Stefania
Lucini Maria in Capri

OPERAI

Allievi Albina
Cappelletti Vittorio
Garioni Giuseppina
Pettinari Maria
Piatti Emma
Preda Anita
Oggioni Adelaide
Ravanelli Mario
Ravasi Rina
Zampollo Modesto

QUATTRO CHIACCHIERE CON.....



L'UFFICIO STAMPA



Ci si sente un poco intimiditi di fronte a queste cinque rappresentanti del « gentil sesso »... Come il mitico Argo dai cento occhi, anch'esse hanno occhi a cui... nulla sfugge... o quasi. Su questo grande tavolo passano e si susseguono senza posa testi e testi che hanno bisogno di essere « riveduti e corretti » prima di passare alla stampa. Un lavoro minuzioso e da certosino. E non basta correggere mille e mille errori... bisogna correggere anche il milleuno e milledue...

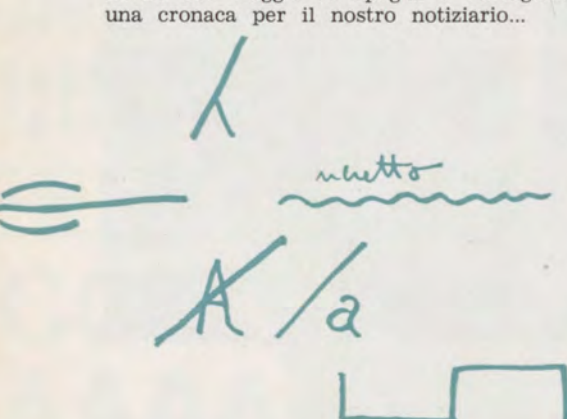
MARIA TERESA UDESCHINI con i suoi 14 anni di ...correzioni è la « decana » dell'Ufficio Stampa. Le piace molto la montagna e d'estate passa le ferie ad Oltre il Colle in provincia di Bergamo. Il suo svago preferito... leggere. Legge molto! Mi sono dimenticato di chiederle se quando legge per suo diletto... cerca gli errori!

ROSALIA LONARDI revisiona e corregge testi da sette anni. Gli svaghi preferiti, nel tempo libero, il cinema ed il teatro. Ma durante le vacanze, se appena può, viaggia. Di un suo viaggio in Spagna e Portogallo forse ci farà una cronaca per il nostro notiziario...

MARIA TERESA CONFALONIERI è la « pivellina » (mi sia concesso questo termine) della compagnia. E' qui solo da due mesi; è in prova. Si sta abituando e le piace. E' per la lettura, il cinema ed il teatro. Durante le vacanze se appena possibile, fare dei bei viaggi. Chissà se ci dirà qualcosa dei suoi ultimi viaggi in Svizzera e Germania?

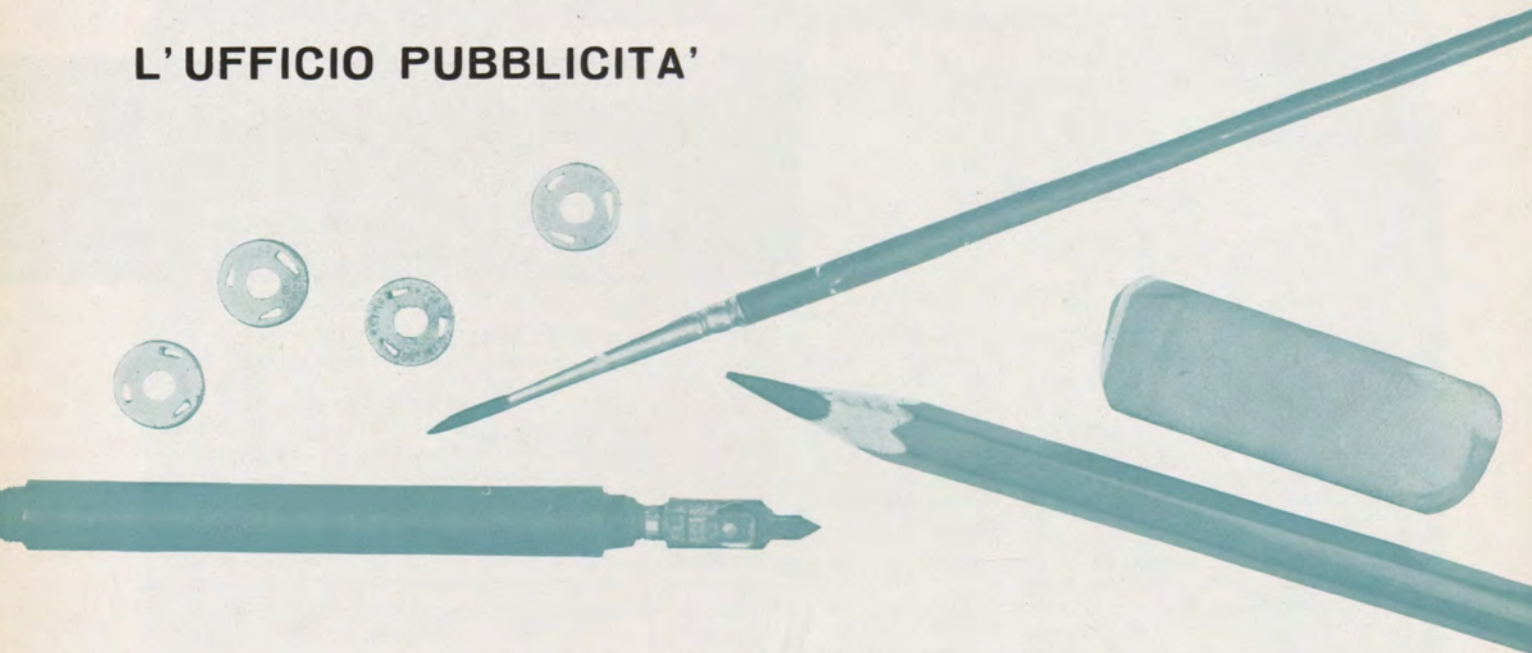
FRANCESCA PAOLA SAMPERISI si può considerare « dell'ultima leva »: è qui infatti da sei mesi. Il suo hobby indiscusso è quello dei lavori a maglia. Che ci sappia fare con notevole abilità lo dimostra il bellissimo golf verde ramarro che indossa!

Completando il giro di questo grande tavolo, che ha l'aspetto del centro focale di un pensatoio, ecco **PAOLA AMISANO** che è qui a revisionare bozze da due anni. Anche lei, quasi non le bastasse leggere tutto il giorno, legge molto nelle ore libere. Certo che è una lettura ben diversa: invece di istruzioni mediche, elaborati scientifici, ecc... romantici romanzi dell'ottocento!



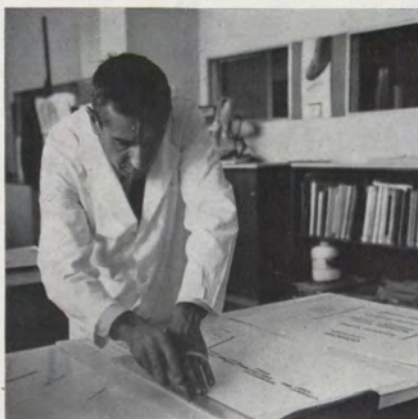
Maria Teresa Udeschini
Rosalia Lonardi
Maria Teresa Confalonieri
Francesca Paola Samperisi
Paola Amisano

L'UFFICIO PUBBLICITA'



**PIERO MERLINI
FULVIO CARCANO**

Stavano svolgendo un lavoro in coppia quando li abbiamo fotografati e ve li presentiamo intenti, — come tutti in questo centro di creazione artistica — al loro lavoro. Sono qui, rispettivamente, da 16 mesi e da 2 anni e mezzo.



FRANCO ZAMPIROLO

Da 7 anni all'Ufficio Pubblicità, studia in modo particolare i bozzetti delle confezioni. E' un lavoro che gli piace molto e che svolge con attaccamento e... senza perdersi in chiacchiere...

Ha la passione della montagna e si dedica all'alpinismo. Elena di 9 anni e Silvio di 4 allietano la sua casa.



GIANCARLO ELLI

Da un anno e mezzo qui, è un altro appassionato della montagna. In particolare le montagne della bergamasca hanno visto le sue lunghe ed infaticabili camminate. Anche lui, assorbito dal suo lavoro di grafico, non è di molte parole.

**IL CENTRO
STAMPA**



EMILIO BOIOCCHI

E' stato qui al centro per due periodi, intervallati da un ...incidente motociclistico. Ha ripreso da otto mesi. Gli piace la vita di mare, guidare la macchina e leggere libri sulla storia d'America. In alcuni ritagli del tempo libero ha fatto, come generico, l'attore... nei fotoromanzi.



ANTONINO SETTEPANI

Da poco al Centro Stampa, dopo altra occupazione in Ditta, è aiuto macchine stampatrici e questa sua mansione gli piace. Nativo di Trapani è qui a Milano da oltre sette anni. E' sposato ed è padre felice di due maschietti: Enzo di tre anni e mezzo e Alfonso di diciotto mesi. Abita a Pioltello dove, tornando a casa la sera, passa le sue ore libere in compagnia dei suoi due frugoletti.



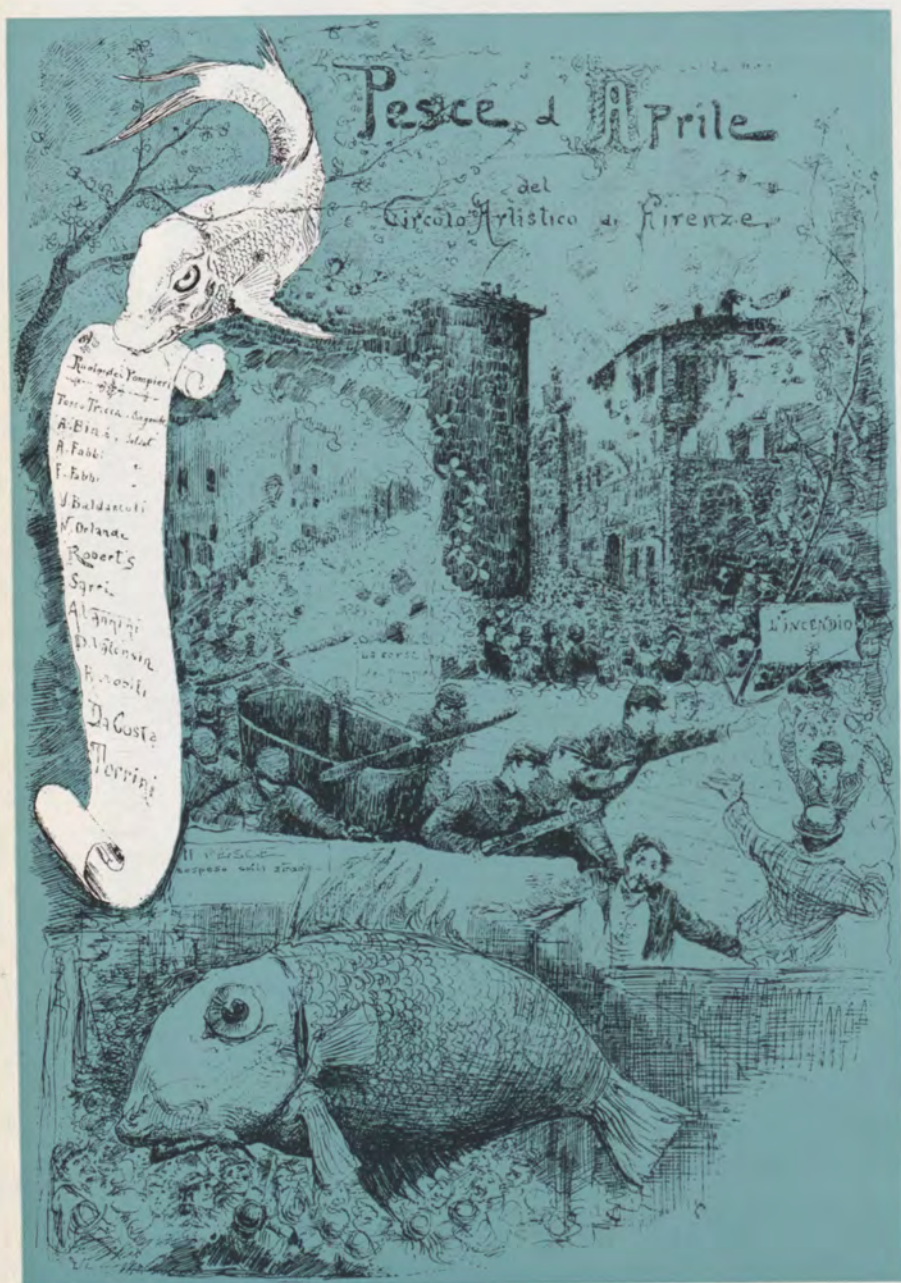
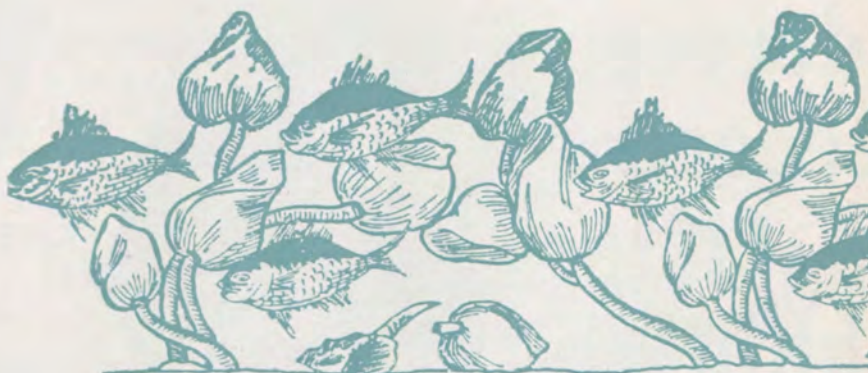
AMLETO FUMAGALLI

Ha già 30 anni di esperienza in questo campo. E' qui da 6 anni; da quando cioè il centro ha iniziato a funzionare. Per Fumagalli il divertimento maggiore è viaggiare. Con la sua Volkswagen è già stato in Francia, in Svizzera e poi ha scorazzato per la nostra bella Italia.



ILEANA FERABOLI

E' addetta al controllo, cernita, confezione degli stampati. E' stata prima 5 anni all'Adrema ed ora è da 5 anni qui al centro stampa. Ha studiato a suo tempo il pianoforte ed è appassionata di musica; le piace molto il cinema; ama la sua vera passione sono i... vestiti belli! Sogna di avere una «boutique»! Si sposa fra non molto e quindi le facciamo i nostri migliori auguri!



Alle burle di tutti i tempi e di tutti i paesi si uniscono pure i così detti *pesci d'Aprile*.

Chi non ne fu vittima nella sua vita? Chi non ne ha reso gli altri vittima a sua volta? Bisogna bene mostrarsi un po' stupidi, un po' cretini di tanto in tanto! Chi mai non ricevette un invito per uno spettacolo che non doveva aver luogo? Per un pranzo cui non era stato invitato? Ed altre mistificazioni di simil genere... La lista dei pesci d'Aprile, intendo soltanto quelli nel loro genere abbastanza riusciti, sarebbe infinita. Chi non ne sa a memoria almeno qualche dozzina? Eccone due che rimasero celebri.

L'elettore di Colonia, fratello dell'elettore di Baviera, annunciò un giorno che avrebbe predicato al primo d'Aprile. La folla fu prodigiosa in chiesa. L'elettore salì sul pulpito, salutò il proprio uditorio, si fece il segno della croce e gridò con voce tonante: «Pesce d'Aprile».

Po scia discese, ridendo mentre delle trombe e dei corni da caccia facevano un rumore indiavolato, degno di quella scena così poco degna della dignità ecclesiastica.

Una volta il giornale inglese *l'Evening Star* annunciò ai suoi gentili lettori per l'indomani (1 Aprile)



IL PESCE D'APRILE



una magnifica esposizione d'asini che doveva essere aperta nella sala d'Agricoltura d'Islyton. Una gran quantità di amatori arrivarono nella mattinata e riconobbero troppo tardi che i signori asini non erano che essi stessi. E se per caso l'asino ancora più grosso fosse stato il direttore del giornale che aveva perduto il tempo in quella facezia?... Chissà! Non si può mai sapere. Tutto è possibile a questo mondo. Ma ritorniamo gravemente storici e ricerchiamo l'origine del pesce d'Aprile.

Gli uni non vi vedono che un'allusione alla pesca, che in alcuni paesi s'apre il primo Aprile; siccome la pesca è in quell'epoca quasi sempre infruttuosa, ciò avrebbe dato luogo all'abitudine di burlarsi delle persone semplici e credule offrendo loro un'esca che sfugge loro come il pesce in Aprile sfugge al pescatore.

Molti altri scrittori pensano invece che quest'uso si introdusse verso la fine del XVI secolo, all'epoca in cui l'anno cessò di cominciare in Aprile. Durante un soggiorno da lui fatto al castello di Ronstillon, nel Delfinato, nel 1564, il re di Francia, Carlo IX, emise un'ordinanza secondo la quale era riporta-

to al primo gennaio il primo giorno dell'anno che sino all'ora era cominciato al primo di Aprile. In conseguenza di quel cambiamento le strenne non si diedero più che al giorno iniziale di gennaio; ed al primo d'Aprile non si fecero più che delle felicitazioni burlesche alle persone che subivano con rincrescimento il nuovo regime; si fece di più ancora, si prese il gusto di mistificarli con doni simulati o falsi messaggi, e finalmente come nel mese d'Aprile il sole abbandona il segno zodiacale dei pesci si sarebbe dato a quegli scherzi il nome di pesce d'Aprile.

Ma esiste un'altra opinione forse più probabile. *Pesce* in francese si scrive *poisson*. Questa parola applicata agli scherzi d'Aprile non sarebbe dunque che una fredda ed indecente allusione ad una delle circostanze principali della passione di Gesù Cristo che arrivò appunto in principio d'Aprile.

Si sa che il Salvatore fu rinviato da un tribunale ad un altro, da Anna a Caifa, da Pilato ad Erode, da Erode a Pilato, gli si fecero fare così parecchie corse in guisa d'insulto e di derisione.

Fra tutte queste spiegazioni il lettore scelga a sua posta quella che più gli conviene.

UN PESCE D'APRILE

Una sera, pochi giorni innanzi al primo d'aprile, mi trovavo in casa Peruzzi. In quell'anno, circa il 1874, ferveva la smania dei pesci d'aprile. Si venne a parlare di quelle burle e a raccontarne qualcuna.

La signora Emilia e il signor Ubaldino ai quali non ne erano state fatte ancora di nessun genere, si vantavano invulnerabili per la loro accortezza. Io li consigliai a stare in guardia. Essi mi guardarono con benigno compatimento come incapace di giudicare la loro prudente accortezza e mi consigliarono, nonostante la mia furberia, a stare in guardia e che per essi non stes- si in pena.

— Ve la faccio io — dissi tra me.

E gliela feci. Trovato un biglietto da visita: *Ubaldino ed Emilia Peruzzi*, vi scrissi, imitando la calligrafia della signora Emilia, queste righe: « Domani sera, giovedì (10 d'aprile); l'aspettiamo a pranzo da noi. Non manchi, troverà compagnia adatta ai suoi gusti. Saluti amichevoli ».

Il giovedì, pochi minuti prima delle otto, mi presento alla porta di casa Peruzzi in Borgo dei Greci. Il



cameriere mi guarda stupefatto perchè quella era l'ora del pranzo e perchè a pranzo quella sera non c'era invitato nessuno. In ogni modo va ad annunciare ai padroni la mia presenza. Ero venuto *in pompis*, come sempre in tali occasioni. Mi presentai in salotto dove di estranei non vi era che il dottore Giacomelli, intimo di casa Peruzzi. Anch'essi mi guardarono un po' trasecolati per la mia inattesa comparsa a quell'ora e in quell'abbigliamento.

Anch'io stavo perplesso, fingendomi turbato. Ad un tratto, la signora Emilia dà in una gran risata gridando: — Il primo d'aprile! il primo d'aprile! Ah, caro Fucini, ce l'hanno chiappato! Io ero rimasto come stordito sulla porta, faccio un movimento come per andarmene, ma subito torno indietro per giustificarmi, mostrando il bigliet-

to d'invito. Nuove risate e canzonature perchè fu facilmente scoperto che il biglietto era falso. Mi stempero in grandi scuse, mi arrabbio contro la mia strana ingenuità e mi muovo frettolosamente per andarmene. Tutti mi sono addosso e mi forzano a rimanere.

E rimango.

Il pranzo fu allegrissimo alle mie spalle; mangiai parecchio e molto mortificato, battendomi spesso la mano sulla fronte, ripetendo scuse e brontolando contro l'anonimo spiritaccio che era stato più furbo di me.

La signora Emilia, il signor Ubaldino e il dottor Giacomelli cercavano di consolarmi ironicamente e meravigliandosi che non mi fossi accorto della calligrafia alterata, che non avessi pensato al giorno pericoloso dell'invito e tante altre cose

delle quali essi si sarebbero certamente accorti e io, vergogna! io no. Finito il pranzo, bevuto il caffè e acceso un eccellente sigaro offertomi, per consolarmi, dal signor Ubaldino, dissi ad alta voce: — Ora tocca a me! — E tutti e tre mi guardarono un po' sospettosi. — Per non correre il rischio — continuai — che qualche innocente porti la pena del peccatore, voglio che ai miei ospiti cortesi sia noto che quel biglietto d'invito me lo sono scritto da me.

Ora, quando passo da Piazza dell'Indipendenza e volgo gli occhi alla statua del Signor Ubaldino, mi par di scorgere sulle sue labbra sottili e argute il dolce rimprovero: — Ah, sbarazzino d'un Fucini! Quella sera mi ci pigliasti; ma ora, sta' pur sicuro, non mi ci pigli più.

Renato Fucini

NOTIZIE DI CASA NOSTRA

SI SONO SPOSATI:

La signorina **Mirna Rossi** con il signor **Giuseppe Schietroma** il 2 gennaio ★ Il dottor **Antonio De Martino** con la dottoressa **Giuliana Castelluzzo** il 20 gennaio ★ Il dottor **Giuseppe Bratti** con la signorina **Romana Evangelisti** il 16 marzo ★ La signorina **Milvia Giraldo** con il signor **Carlo Alberto Zavattaro** il 20 marzo.

Alle felici coppie di sposi gli auguri più vivi.

SONO NATI:

Dina al dottor **Giovanni Battista Ceruti** il 4 gennaio ★ **Maria Pasquina Corna** alla signora **Donata Pesenti** il 12 gennaio ★ **Andrea** al signor **Mario Papotti** il 14 gennaio ★ **Caterina Mancuso** alla signora **Rosa Piccinni** il 19 gennaio ★ **Raffaella Uccello** alla signora **Carla Perelli Paradisi** il 22 gennaio ★ **Paola** al dottor **Angelo Schipani** il 26



gennaio ★ **Fabrizio** al signor **Filippo Mancuso** il 27 gennaio ★ **Elisabetta** al dottor **Indro Bonsignori** il 30 gennaio ★ **Roberto Prina** alla signora **Ancilla Semplice** il 3 febbraio ★ **Laura Moschetti** alla signora **Ivana Mendozza** il 4 febbraio ★ **Guglielmo Inghingolo** alla signora **Maria Grazia Mura** il 10 febbraio ★ **Simona** al signor **Luigi Turatti** il 12 febbraio ★ **Fulvio Camillo Marchesi** alla signora **Domenica Corna** il 16 febbraio ★ **Silvia Zulliani** alla signora **Antonietta Di Fabrizio** il 28 febbraio ★ **Marco Noli** alla signora **Maria Luisa Tamagni** il 29 febbraio ★ **Maria Cristina Miotto** alla signora **Rosa Grande** il 9 marzo ★ **Laura Sabbioni** alla signora **Giuliana Suardi** il 14 marzo ★ **Silvia Nozza** alla signora **Maria Teresa Zampollo** il 20 marzo ★ **Paolo Croci** alla dottoressa **Maria Grazia Poletto** il 22 marzo ★ **Massimo Morellato** alla signora **Wilma Carobolante** il 23 marzo.

La redazione partecipa alla gioia dei felici genitori.



LE ATTIVITA' DEL CIRCOLO AZIENDALE



TORNEO DI BILIARDO

Il torneo di biliardo svoltosi al Bar Lambro dal 22 aprile al 5 maggio, dopo interessanti incontri ed accanite partite si è concluso con la seguente classifica:

- 1° Dr. Sergio Boveri
 - 2° Sig. Gian Franco Nardoni
 - 3° Sig. Ulisse Rosini
- Vivissimi complimenti ai vincitori.*



TORNEO DI BOWLING

Il 6 aprile si è svolta al Bowling Loreto il 3° Trofeo Aziendale di Bowling. Incontri emozionanti, combattuti e vivacissimi. Bellissimi i premi.

- Categoria maschile:*
1° Giovanni Salamini
2° Edoardo D'Avila
- Categoria femminile:*
1° Rosangela Boezio
2° Vita Molè



GITA DI PRIMAVERA

Questa «romantica» gita all'insegna della primavera, dei fiori, delle dolci canzoni, del sole, delle fresche aure dei colli ecc. ecc. avrà luogo a Premeno - Pian del Sole il 12 maggio.





Avevamo intervistato la nostra Paola Pigni, degli uffici della presidenza, prima che partisse per Parigi dove avrebbe partecipato al « Cross de l'Humanité ». Vi andava, come ci aveva detto, solo per farsi un poco di esperienza in campo internazionale e senza alcuna ambizione di vittoria.

Invece, contro ogni più ottimistica previsione, ha vinto questo Cross — che si è svolto il 31 marzo scorso al Parco della Corneuve ad Orly — battendo brillantemente le sovietiche che da ben 17 anni coglievano ininterrottamente la vittoria.

E' stata una bellissima vittoria per lo sport femminile italiano e di fronte a tale affermazione, di fronte ad una così qualificata atleta, il vostro cronista non si sente più in grado di parlare con... « cognizione di causa » di Paola Pigni e si avvale di quanto scriveva — prima della sua vittoria a Parigi — un esperto in materia: Luciano Erba.



GRUPPO SPORTIVO

CIRCOLO
GIULIANO DALMATA

In Italia l'atletica femminile è un settore troppo dimenticato. Esistono enormi barriere mentali che ne impediscono lo sviluppo. I pregiudizi e le incomprensioni che tengono lontane le ragazze dalla pratica sportiva regnano ovunque: nella famiglia, nella scuola, nello Stato e, talvolta, nelle stesse Federazioni sportive.

E' per puro caso che abbiamo avuto nel passato una Ondina Valla, una Claudia Testoni, una Giusi Leone, come oggi abbiamo una Maria Vittoria Trio e una Paola Pigni, mentre molte altre atlete di talento minore sarebbero potute emergere in campo internazionale qualora avessero avuto la ventura di vivere e gareggiare in altri Paesi, dove la civiltà si misura anche dal numero di campi sportivi di cui sono dotati.

Ma non è questa la sede per fare un'ampia disamina sulle carenze sportive del nostro Paese. E' di Paola Pigni che vogliamo parlare, l'atleta maturata attraverso anni di sacrifici oscuri, esplosa nella passata stagione agonistica.

Paola Pigni, nata a Milano 22 anni fa, è alta un metro e settanta e pesa 55 chilogrammi. Gli allenamenti e le competizioni non le hanno fatto perdere di vista gli studi e brillantemente ha tagliato il traguardo della licenza liceale in una scuola tedesca. E' figlia di un celebre tenore, Renzo Pigni, che ha incoraggiato la passione sportiva della figlia, e di madre spagnola. Una ragazza rotta alle sofferenze delle corse di mezzofondo, che ha scelto



il 1967 come anno decisivo per inserirsi nella scala dei valori internazionali con un programma razionale, sconosciuto all'atletica femminile italiana.

Entrata giovanissima (tredicenne) nelle file dello Sport Club Italia, fu avviata alle corse di velocità dei 100 e 200 metri. Nel 1962, diciassettenne, esordì in nazionale contro una formazione svizzera; nel 1966 partecipò, seppur restando eliminata nelle semifinali, ai campionati europei di Budapest. Due volte campione d'Italia nei 400 metri, tre volte negli 800, una volta, lo scorso anno, nel campionato di cross. Nel 1966 ha migliorato il primato italiano dei 400 metri (54" 2/10) e due volte quello degli 800 metri (2' 7" e 9/10 e 2' 7" e 2/10), limite, quest'ultimo, che a Belgrado, affrontando atlete straniere di rango, ha abbassato di ben 2" e 1/10. Ha chiuso così il 1967 al 12 posto nella lista mondiale di questa specialità.

Orgoglio, talento, mentalità atletica, tenacia, amore per la lotta, carica nervosa, assiduità negli allenamenti che svolge durante le ore che lo studio e il lavoro le lasciano libere, Paola Pigni è ormai avviata verso traguardi ancora più ambiziosi, primo fra tutti, la finale olimpica di Città del Messico.

Paola, puntando a quella meta, ha scelto una specialità impegnativa: il mezzofondo, fatto di scatti, di schermaglie tattiche, senso del ritmo, valutazione delle avversarie, attacchi e contrattacchi, allunghi, rimonte e serrate finali. Temi che



Piero Ratti
Continua a pagina 104

**La PIGNI: 1500 in 4'21"5
fra le migliori al mondo
OTTOZ 23"3 sui 200 ost.**

**100 Km. >>
'd GT 40**

serie di mole meccaniche

Al momento di dare il « via si stampi » ci giunge notizia che la nostra Paola Pigni, il 25 aprile all'Arena di Milano, in occasione della Pasqua dell'Atleta, ha conseguito un'altra brillantissima affermazione.

Correva per la prima volta, da sola, i 1500 metri in 4'21"5 classificandosi tra le migliori del mondo. Felicitazioni vivissime ed auguri per la sua brillante carriera.

Qui a sinistra il titolo di prima pagina de « La Gazzetta dello Sport », dove si parla di questa sua corsa.

si susseguono e si sovrappongono in una corsa di 800 metri, ma che in Italia non trova, dominando largamente il campo. Esperienze che dovrà cercarsi all'estero prima del cimento olimpico. E Paola Pigni, entrando nell'arengo internazionale dell'atletica femminile, fin dalla prima competizione difenderà i colori del « Circolo Sportivo Giuliano Dalmata ».

Vediamo ora un po' da vicino questa società che cresce con un ritmo da stupire gli stessi tecnici che sin qui l'hanno seguita.

Aprile 1956: le prime maglie bianco-celesti della nuova società entrano timidamente sul vecchio prato della vetusta Arena di Milano. Gennaio 1968: Paola Pigni, uno dei pochi prestigiosi « prodotti » dell'atletica femminile italiana, passa nelle file del « Circolo Giuliano Dalmata ». Un arco di dodici anni che sintetizza una somma di passioni e di sacrifici, di risultati, di affermazioni e di miglioramenti.

Sorta nel 1956 con il nome di « Julia Dalmatica » come centro di avviamento sportivo per le ragazze giuliane e dalmate residenti a Milano, la società si è poi aperta a tutte le ragazze raggiungendo in pochi anni ragguardevoli risultati tanto da classificarsi, nel 1967, nona assoluta in Italia e seconda tra le società lombarde.

Due titoli provinciali allieve, tre titoli juniores, una costante ascesa

in campo regionale e nazionale, piazzamenti tra le prime atlete in senso assoluto della Petroncini nel salto in alto e della Natoli nel giavellotto, primati lombardi, stanno a testimoniare l'evolversi di questa società che ha sempre avuto attorno alle proprie atlete numerosi consensi di simpatia per la loro sportività.

Su tutti una figura: Italo Corsi, l'allenatore istriano che l'ha condotta nell'ascesa dura e costante, il quale, purtroppo, non ha potuto raccogliere i copiosi frutti del suo lavoro. Stroncato da un male improvviso è stato strappato all'affetto delle sue atlete e di quanti lo stimavano. Lo stesso Corsi che nel 1946 portava gli atleti di Pirano a gareggiare in Italia, al di là di un confine posticcio, sotto falso nome, dopo aver preparato su una striscia d'erba neanche di venti metri l'ostacolista Venturini e la giavellottista Coleva che dovevano entrare anni dopo nelle liste dei migliori dieci atleti italiani.

Poi, come la società crebbe di statura, aumentarono in proporzione le necessità imposte dalla conduzione di una squadra sportiva. Se per una società calcistica sono in cento i mecenati a farsi avanti, spesso individui che con lo sport non hanno niente in comune, paghi di una chiassosa popolarità, trovare un presidente che crede nel più umile degli sport, anche se il più puro, disposto a fare sacrifici pur restando nell'ombra, è un po' come andare alla ricerca dell'araba fenice.

Fu allora che qualcuno si ricordò di un generoso figlio della Dalmazia, considerato a Milano come il simbolo di quella terra, ora divisa dall'Italia: il cavaliere del Lavoro dottor Fulvio Bracco, che a Milano vive e lavora.

Figura di vecchio sportivo per aver praticato in gioventù il canottaggio e il nuoto, sport in cui eccelle tuttora, il dottor Bracco si è avvicinato alla squadra nel 1964 infondendole subito quell'impulso derivante dalla sua stessa passione per lo sport e, seguendo con affettuosa costanza il lento ma sicuro progredire delle ragazze in bianco-celeste, le ha portate in soli tre anni a posizioni di preminenza in campo nazionale.

I quadri atletici (dieci ragazze, venti allieve, sette juniores e dodici seniores) sono curati da valenti allenatori come Bottà e Pagan nella preparazione fisica, in una comunione di intenti, di passione, di entusiasmo.

Questa è la nuova famiglia di cui Paola Pigni è entrata a far parte. Al « Circolo Giuliano Dalmata » è la benvenuta. Paola troverà tra le sue nuove compagne stima, affetto e solidarietà che legano chi difende gli stessi ideali, gli stessi colori. E sarà, soprattutto, il generoso e comprensivo presidente che le permetterà di estrinsecare il meglio delle proprie doti, della propria personalità, così da raggiungere quel luminoso traguardo verso il quale è incamminata: Città del Messico.

Luciano Erba

IL LINGUAGGIO MEDICO POPOLARE E I PREGIUDIZI CHE CREA



Il linguaggio medico popolare è simile all'immagine della scienza del pubblico, cioè: ora è giusto e d'una precisione sorprendente, ora invece è falsamente metaforico e ostinatamente legato a vecchi e incorreggibili errori d'interpretazione.

Molte espressioni mediche popolari risalgono al sedicesimo secolo, e precisamente all'epoca in cui i medici cominciarono a rinunciare al latino per adottare nei loro libri la lingua volgare. Nel corso dei secoli, a poco a poco, molte di tali espressioni furono abbandonate dalla lingua colta; ma altre sono tuttora conservate nel linguaggio popolare.

Alcune di esse sono deformazioni di parole scientifiche che i dotti tolsero dal greco e dal latino. Così « micrania » e « migrania », in uso oggi ancora nell'Italia centrale, derivano dal vocabolo greco « emicrania » e « accesso » per « ascesso » è un errore assai comune nel popolo.

Ciò che è più grave è che l'espressione errata o almeno applicata a una nozione che la scienza, progredendo, ha condannata, ha contribuito sovente, perpetuandosi per tradizione, a conservar la nozione falsa. E sono appunto queste espressioni false che hanno contribuito e che contribuiranno ancora a mantenere intatti certi pregiudizi spesso ridicoli e talvolta pericolosi.

La medicina popolare è anzitutto tradizionalista. I progressi della scienza non la penetrano che assai

lentamente. Ora, nei fenomeni scientifici vi sono due cose che si devono considerare: l'osservazione e l'interpretazione. Un'osservazione esatta è definitivamente invariabile. La descrizione fatta da Ippocrate della pleurite resta ancora, dopo venti secoli, inattaccabile. E' su l'interpretazione — o spiegazione, se si preferisce — data dall'assiduo lavoro dei nostri scienziati, che ogni giorno la verità di ieri diventa l'errore di domani. Ecco perchè s'incontrano a volte nelle espressioni popolari una precisione, un acume sorprendenti e una fantasia sconcertante, quando si vogliono spiegar le cose.

Disgraziatamente, le spiegazioni basate su tali interpretazioni sono le più numerose, quelle che più contribuiscono a mantenere nel pubblico, sotto forma di detti e di proverbi, i pregiudizi che tanto preoccupano coloro che cercano di far penetrare nel popolo sane nozioni d'igiene.

* * *

Recensire tutti questi pregiudizi tenacemente mantenuti vivi nel popolo da formule tradizionali sarebbe cosa ardua e troppo lunga; non un articolo, ma un grosso volume richiederebbe. Basteranno perciò pochi esempi tipici.

L'espressione « correre come uno senza milza », cioè come persona svelta, magra, asciutta, *smilza*, ha dato motivo, in quanto all'interpretazione delle funzioni



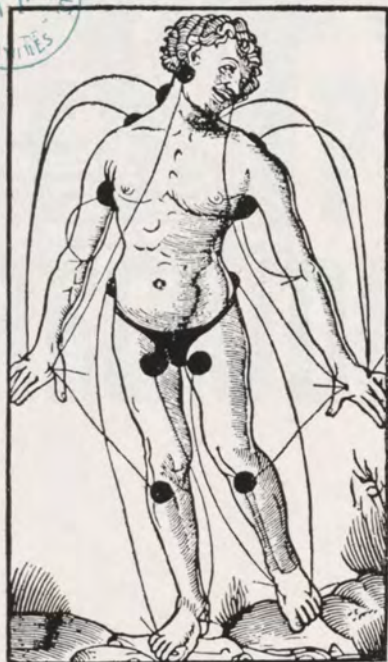
della milza, a un mondo di bizzarre ipotesi. Coloro che non hanno l'abitudine della corsa, quando qualche volta corrono, si trovano presto in difficoltà di respiro, e risentono allora un dolore acuto insopportabile al fianco, che non è che un crampo fra costola e costola, provocato da un lavoro troppo brusco e troppo rapido dei muscoli intercostali. Ora, non fosse che per la conoscenza che hanno i popolani dell'anatomia del bestiame da macello, pochi ignorano che la milza è situata nei fianchi; e ciò basta perché l'acuto dolore, che nella corsa affannosa si risente al fianco, venga attribuito alla milza e si supponga conseguentemente che un individuo privato di questo viscere sarebbe esente dall'insoffribile trafitta.

Altre espressioni contemporanee all'origine tradiscono ancora più nettamente l'errore d'interpretazione. La parola, ad esempio, « lunatico » data dal tempo in cui credevasi all'influenza degli astri su le nostre idee. Altre, per deformazioni successive, finirono per allontanarsi di molto dal loro punto di partenza. Intorno al vocabolo « flemma » che evoca etimologicamente un'inflammatione, c'è alquanto confusione: esso ebbe origine dal basso latino *fluma* (sputo), ma in séguito significò: liquido, umore e, passando per *flemmatico* (linfatico, scrofoloso), diventò, nel linguaggio popolare *flemma*, che vuol dire pigrizia, apatia. « Pituita », parente del greco *pitta* (resina che cola dal tronco dei pini), designò confusamente secrezioni assai diverse; da quella della corizza (l'ana-

tomia ha conservato il nome di *membrana pituitaria* per una regione del naso) fino al vomito acquoso di catarro gastrico che hanno gli alcolizzati al mattino. « Farsi cattivo sangue », « voltarsi il sangue in acqua » ecc., sono espressioni che datano dall'epoca del salasso. Il salasso era la grande risorsa nelle malattie di cui non si sapeva localizzare l'origine. Ma il pubblico, avuto sentore dell'influenza che lo stato generale ha nelle malattie della pelle, dette subito nuova consacrazione alla credenza del sangue inacerbito, e non vi è giorno, da allora, che questa strana espressione non suoni nei dialoghi tra un malato e il medico, come quella del « latte guasto » che ha cagionato le « croste lattee », cioè l'impetigine che invade le orecchie, la fronte e il derma capelluto dei poppanti. Le espressioni nate da confusioni fra termini anatomici sono assai numerose. La più comune di queste confusioni è quella del cuore con lo stomaco. « Avere male al cuore », il « cuore turbato », il « cuore gonfio », (si dice pure, cosa curiosa, « aver dello stomaco », ciò che è una rivincita), sono termini rimasti nel linguaggio corrente. Ma il cuore, centro dell'organismo, è ugualmente confuso col cervello, nei momenti di energia e di sentimenti affettivi: « cuore invitto », « cuore sensibile » tutti errori generati da osservazioni inesatte o incomplete di fatti del resto positivi. Al principio delle nausee, infatti, le pulsazioni del cuore sono deboli e precipitate: le condizioni influiscono incontestabilmente sul ritmo del cuore e, d'altra parte, è innegabile che i dispiaceri, le

Regime contre la pestilē

ce fait et compose par messieurs les medecins de la cite de Balle
en allemaigne / en laquelle depuis dix ans en ca a regne en ladicte
cite.



emozioni troppo frequenti traggono a vere malattie di cuore. E' l'effetto preso per la causa, errore popolare assai comune, e non soltanto in medicina.

* * *

In un altro ordine di idee, i nervi sono costantemente confusi coi tendini. Molti, oggi ancora, non sanno immaginarsi i nervi quali essi sono davvero; cioè cordoncini bianchi cilindrici e molli e non sorta di corde rigide. Ma per altro non si perdono di vista i rapporti dei nervi col cervello e, per conseguenza, con la volontà: « I nervi son più forti della volontà », i « nervi si sono incordati su lo stomaco » (crampi di stomaco), « si è lesa un nervo » (distorsione), ecc. Gli intestini sono qualche volta usati nel senso di cuore: « Avere le budella dure » (non aver cuore). Il « raffreddore di cervello » consacra l'errore, errore in cui caddero del resto anche i medici. Una volta, difatti, si credeva che il flusso nasale venisse dal cervello liquefatto, tanto più che quel flusso è accompagnato sovente da un violento mal di testa.

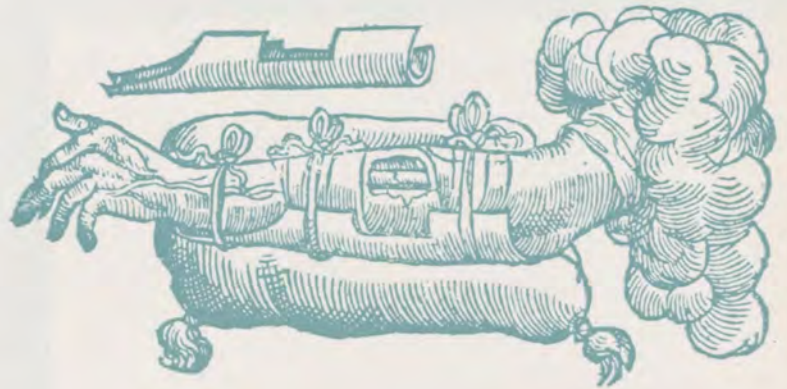
Il fegato è confuso coi polmoni. « Avere i fegati bianchi » (essere anemico), cioè coi polmoni pallidi esanguini. Espressione evidente di macellaio passata nella lingua vernacola.

Ma gli errori relativi al fegato possono non di rado riportarsi ad antiche dottrine mediche decadute, giacchè il fegato ha avuto come la bile una parte importante nelle concezioni fisiologiche dei nostri antenati.

Galenò fu il principale responsabile di questa confusione. « Avere il fegato caldo », il « fegato marcio », « farsi della bile », « aver la bile in movimento », « la bile negli occhi », tutte espressioni, queste, che si riferiscono ai disturbi digestivi e all'itterizia; ciò che non era totalmente assurdo, all'insaputa di chi non supponeva che vagamente la nozione moderna dell'intossicazione cronica d'origine digestiva con ripercussione su le funzioni biliari.

La milza, organo misterioso, dette ricetta a numerose concezioni fisiologiche. Essa secretava « umori », come il fegato: umori densi che ostruivano i condotti, umori *oppilanti*. Bisognava allora *disoppilare* la milza: da ciò l'espressione *disoppilarsi*, storia disoppilante, dilatarsi la milza, ecc.

Il termine di *umore* ha conservato tutto il malcerto che gli attribuiva la medicina antica. Esso si applicava a tutte le secrezioni, alle medesime supurazioni e persino alle diverse qualità del sangue. « Umore nero », cioè bile nera o atra, ha serbato la sua nobile traduzione in *atrabiliare*. L'idea che l'evacuazione d'un umore è una buona cosa, è fortemente radicata nelle concezioni popolari, sia che si tratti d'una diarrea che mette termine a un'indigestione, o d'un ascesso che si apra, o d'un vescicante che ha fatto ampolla. Però, sarà assai difficile riuscire ad estirpare il pregiudizio che vuole che il liquido di quest'ampolla, quando il vescicante è attaccato su la sede d'uno spandimento liquido della pleura, dell'adome o di un'artrite, non sia il liquido dello span-



dimento, ma semplicemente il risultato dell'accumulazione di linfa sotto l'epidermide.

Di tutte queste strane locuzioni disgraziatamente consacrate dalla tradizione, come tante formule magiche che dispensano dal ragionamento, il medico indovina facilmente il significato. Non è così però quando il popolo adotta una parola scientifica senza comprenderne il senso, o almeno senza limitarlo. Tale è, ad esempio, il caso della parola « infiammazione », parola seria e che il pubblico usa a suo modo senza discernimento e senza curarsi se il medico possa seguirlo nelle estensioni che le dà. Per molti l'infiammazione è la febbre generale o locale (causa presa per effetto; ma qui ancora ci si può intendere); per altri è la prurigine, per altri i foruncoli, per altri la diarrea, per altri — e sono numerosi questi — è la costipazione! Questa disgraziata parola « infiammazione » con la quale certi malati, che hanno l'aria d'intendersene, vogliono tutto tradurre, è talvolta la disperazione del medico nelle consultazioni popolari. Inutilmente egli supplica la povera gente di spiegarsi meglio. Un giorno, un malato borbottò dietro al medico che s'allontanava: « Che razza di dottore; non capisce neppure che cos'è l'infiammazione! ».

Certe locuzioni popolari hanno una precisione e un senso pittoresco assai curiosi ogni volta ch'esse traducono un'osservazione esatta. Esse sono rare.

ma interessanti: « Sforzo » sinonimo di ernia (la causa presa per l'effetto). « Sudore freddo » (osservazione giusta); « pelle d'oca » (pittoresca ed esatta), « fumar la pipa »; (paralisi facciale: chi contrae la commessura delle labbra dalla parte opposta a quella della paralisi); « mal caduco » (caduta dell'epilettico al principio dell'attacco: bella osservazione); « falciare » (movimento dell'emiplegico che fa progredire il suo corpo con una rotazione della gamba sana, in luogo del movimento normale delle due gambe in avanti: figura esatta); « montare il sangue alla testa » (traduzione fedele della spinta congestiva e della vasodilatazione dovuta ad una emozione), ecc.

Queste espressioni giuste sono assai poche, rispetto alle altre. Ma, per quanto giuste e pittoresche, costituiscono sempre tuttavia un ostacolo alla propagazione delle sane nozioni d'igiene nel pubblico. Esse sono quasi tutte contemporanee di errori medici scomparsi ch'esse contribuirono a perpetuare e, apportando formule belle e fatte, traggono molti ad accettarle senza riflessione e senza esame.

Lo stesso è dei proverbi nella condotta dell'esistenza. Ma i proverbi hanno potuto giustamente essere considerati quali sentenze della sapienza dei popoli, poichè è necessario molto buon senso per dettarli e stabilirli; e il buon senso è la cosa di questo mondo che ognuno crede di meglio possedere.

Sfortunatamente, in medicina, il buon senso, che è indispensabile, non è sufficiente: occorre sempre che sia accompagnato e sostenuto da buona scienza.



IL CONGRESSO SUL DUOMO DI MILANO



Nella prima decade di settembre si svolgerà a Milano, nella sede del Museo Nazionale della Scienza e della Tecnica, sotto la direzione della prof. Maria Luisa Gatti Perer, il Congresso Internazionale sul Duomo di Milano promosso dall'Istituto per la Storia dell'Arte e dalla Veneranda Fabbrica del Duomo.

Molti ed insigni Studiosi hanno già preannunciato relazioni su argomenti di estremo interesse. Tra questi: Maria Agghazy, del Museo di Belle Arti di Budapest - Amalia Barigozzi Brini, dell'Università di Pavia - Eugenio Battisti, della Pennsylvania State University - Jo Anne Bernstein, della New York University - Oldrich Blazicek, della Narodni Gallerie di Praga - Cecilia Bocciarelli, dell'Università degli Studi di Milano - Michelangelo Cagiano De Azevedo, dell'Università Cattolica del S. Cuore di Milano - Mons. Enrico Cattaneo, dell'Università Cattolica del S. Cuore di Milano - Silvano Colombo, direttore del Museo Civico di Varese - Luigi Crema, della Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano - Robert Enggass, della Pennsylvania State University - Pietro Gazzola, Sovrintendente ai Monumenti per le Province di Cremona, Mantova, Verona - Richard Krautheimer, della New York University - Horst Janson, della New York University - Edward Lowinsky, della University of Chicago - Mario Mirabella Roberti, Sovrintendente alle Antichità per la Lombardia - Nancy Nielson, della Harvard University - Mons. Ambrogio Palestra, archivista della Curia Arcivescovile di Milano - Kruno Prijateli, del Museo di Spalato - Lionello Puppi, dell'Università di Padova - Angiola Maria Romanini, dell'Università di Pavia - Ugo Ruggeri, dell'Università di Pisa - James H. Turnure, della Cornell University di Ithaca - Renate Wagner Rieger, dell'Università di Vienna.



Per il nostro notiziario intervistiamo il Presidente del Congresso Internazionale sul Duomo di Milano, l'avv. prof. Francesco Ogliari, al quale rivolgiamo una serie di domande:

« Ci vuole dire, avvocato, perchè il Duomo è tanto diverso in tutte le sue parti? ».

« I lunghi periodi di sosta nella costruzione del Duomo che è stato ideato e voluto dal duca Giovanni Galeazzo Visconti, trovano la loro giustificazione oltre che dalle complesse vicende storiche dalla mancanza di un originario progetto esecutivo finito in tutti i suoi dettagli. I numerosi architetti che si sono via via succeduti hanno dovuto riprendere l'opera su quanto di essa era già stato realizzato ed inventarne il successivo avanzamento riscoprendone il già fatto e facendo parlare le strutture attraverso una conoscenza diretta in quanto gli uomini che ne erano stati artefici o erano ormai scomparsi con i loro progetti e le loro idee, o queste erano ormai superate dai tempi e quindi non più attuali.

E' questa la ragione per cui il Duomo è arrivato fino ai nostri giorni assai poco conosciuto ed è per questo che l'annunciato Congresso di studi sul Duomo trova una validissima giustificazione resa ancor più significativa dalle grandi opere di restauro già intraprese e da quelle che sono in programma soprattutto sul piano statico e strutturale. Esse ci hanno già consentito di approfondire la nostra conoscenza sul Duomo attraverso una visione complessiva che si estende dal terreno di fondazione alla struttura portante della Madonnina sulla guglia maggiore e nello stesso tempo ci hanno sollecitato a rendere partecipe la cittadinanza e gli studiosi di quanto sin qui è stato fatto e quanto occorre ancora fare, ed è il più, per la conservazione del nostro più insigne monumento e per la sua più profonda conoscenza ».

« Ma ora, il Duomo di Milano, è proprio finalmente ultimato? ».

« Il Duomo, la cui costruzione si fa risalire al 1386, ma anche questo non



è del tutto provato, è stato ultimato solo tre anni fa quando è stata collocata l'ultima porta in bronzo del Minguzzi.

In questo arco di quasi sei secoli di ininterrotto lavoro si sono succedute schiere di architetti, di artisti, di operai, per edificare un monumento che, pur avendo avuto vicende complesse e travagliate, ha saputo conservare un carattere unitario ed una personalità inconfondibile. Questo è l'aspetto forse più mirabile e suggestivo e costituisce nel suo genere un esempio unico.



Il Duomo, come del resto tutti gli insigni monumenti che sono sorti più o meno nella stessa epoca per la capacità di celebri artisti e per la volontà e la fede del popolo, risente gravemente dei danni che il tempo e le vicende naturali ed umane hanno accumulato sulle sue strutture.

La nostra deve diventare un'epoca di conservatori e restauratori se vogliamo tramandare ai posteri l'immenso patrimonio di arte, di civiltà e di fede che abbiamo ricevuto.

Attraverso il Congresso si vuole non solo estendere e approfondire la conoscenza di questo mirabile tempio, ma anche additarlo come esempio per la sua continua, infaticabile opera di conservazione che non a caso è diventata addirittura un detto popolare (la fabbrica del Dòm, per dire una cosa interminabile!) ».

« Quali sono le finalità del Congresso? ».

« Il Congresso, promosso dall'Istituto in collaborazione con la Veneranda Fabbrica del Duomo, ha tra le finalità principali sensibilizzare l'opinione pubblica attorno ai problemi relativi al principale monumento cittadino e promuoverne lo studio. La Fabbrica del Duomo pone a disposizione degli studiosi i suoi archivi nel corso di questi anni riordinati con attenta cura e l'archivio fotografico in questi ultimi tempi arricchitosi di nuove e importanti documentazioni. L'Istituto adempie alla sua funzione di coordinamento degli studi: indispensabile oggi per il buon funzionamento di qualsiasi attività di carattere umanistico ».

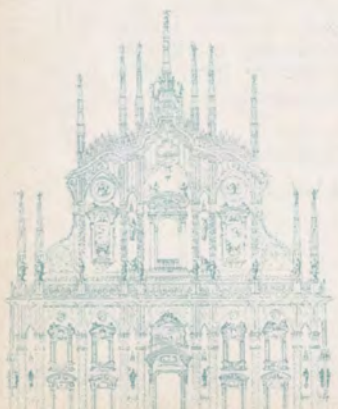
« Esistono all'estero studiosi che possono essere interessati al Duomo di Milano? ».

« Non mancano studiosi stranieri che già nel passato si sono interessati a fondo del Duomo di Milano, ricordiamo James Ackermann e Paul Frankl per quelli a noi più recenti. In effetti però l'interesse su questo monumento è in un certo senso tutto da promuovere ed è questo il compito del Congresso. Al nostro invito, rivolto per ogni singolo argomento agli studiosi specializzati del settore, le adesioni sono state spontanee e immediate anche da parte degli studiosi stranieri.

« Vi è anche un settore musicale relativo al Congresso? ».

« Il Congresso sul Duomo offre l'occasione di un proficuo scambio d'idee tra musicologi e studiosi di storia dell'arte essendo necessario, affinché la ricostruzione di un monumento storico sia integrale, che tutte le attività dello spirito vengano fra loro coordinate. Nè mancheranno, in questo Congresso, le relazioni attinenti anche alla liturgia e agli aspetti collegati alla vita stessa del Duomo.

Le finalità del Congresso concordano pertanto con le finalità stesse dell'Istituto: promuovere, coordinare gli studi, iniziando dal principale monumento cittadino. Il risultato dovrebbe essere una più approfondita conoscenza che consenta una consapevole divulgazione e che renda in tal modo partecipi sempre più ampi strati della popolazione cittadina del valore dei monumenti esistenti nella nostra bella Milano ».



AQUILE

racconto di vita alpina



...e quando scorgeva un camoscio saltellare sulle rocce piombava sul malcapitato con furia veramente sanguinaria... poi, con vigore insospettato, sollevava il cadavere insanguinato e lo portava lassù, fra le ultime rocce...

Il vecchio rapace aveva il suo nido quasi al sommo della grande bastionata di rocce sovrastante la conca brulla. Era solo. Da un anno gli era morta la sua fedele compagna; ed il nido era vuoto perchè i figli erano andati lontano, verso altri monti, a mettere casa per conto loro. Trascorreva così le giornate contemplando dall'alto della sua spelonca il mondo di arcigne vette che da ogni lato lo circondava. Volava poco, chè ormai le sue forze erano al termine. Andava tutte le mattine a fare un breve giro, sorvolando vette e ghiacciai, contemplando da padrone il vasto orizzonte. E intanto si procacciava da mangiare. Scendeva basso basso, a larghe spirali; e quando gli capitava a tiro un uccello più debole di lui, o una marmotta, o una lepre, oppure uno stambecco, piombava come una freccia a picco, per immergere i suoi artigli ancora possenti nelle carni della preda agognata. Ma raramente, e proprio quando la fame lo costringeva, volava oltre la cresta dei monti fino alle prime case degli uomini. Là v'erano buone prede: galline, pecore, conigli e via dicendo; ma non era più giovane ed aveva timore di dover ingaggiare una lotta con qualcuno più forte di lui. Nella sua conca selvaggia, invece, non aveva paura di nulla. Là era il padrone, perchè l'uomo, a quei tempi, non era ancor giunto a conquistare gli estremi baluardi della montagna inviolata.

Così l'aquila trascorreva in pace gli ultimi anni della sua vita, felice del suo isolamento. E fantasticava. Pensava alla gioventù, alle belle cacce, agli stambecchi, ai camosci, ai voli lunghi ed altissimi. Qualche volta la pigliava la nostalgia di quei tempi lontani. Allora sentiva risorgere in lei un poco della vigoria perduta, allargava le grandi ali e si slanciava nel vuoto con l'ardore di un tempo. Erano istanti felici,

in cui le sembrava di ritrovare la giovinezza perduta; e girovagava pazzamente sulle forre, nei canali, rasente le pareti, sulle cime aeree, inebriandosi di luce; e quando scorgeva un camoscio saltellare sulle rocce piombava sul malcapitato con furia veramente sanguinaria. Non era contenta finchè i suoi artigli non avevano fatto esalare al povero animale l'ultimo respiro; poi, con vigore insospettato, sollevava il cadavere insanguinato e lo portava lassù, fra le ultime rocce, nella spelonca bianca di ossa delle precedenti vittime. Per parecchi giorni di seguito la sua sete di sangue si placava, e faceva scorpacciate di quella selvaggia carne profumata.

* * *

Un giorno l'aquila ebbe la sorpresa, svegliandosi, di sentire dei rumori. Si portò sull'orlo della spelonca e guardò giù. Da principio non vide nulla, chè i suoi occhi erano ancora mezzo chiusi per il sonno ed il fondo della conca alpestre era ancora immerso in una specie di penombra che non lasciava vedere alcun dettaglio; ma quando il sole ebbe varcato la più alta cresta del monte, sbaragliando coi suoi raggi trasparenti gli ultimi vapori, ella poté finalmente vedere di che si trattava. Erano uomini, veri uomini quelli che si avanzavano sulla superficie tormentata del ghiacciaio, ed erano legati fra di loro da lunghe corde che strisciavano sul ghiaccio ed armati di arnesi luccicanti che tenevano in mano ed usavano come fossero bastoni. Arrancavano verso l'alto, ed ogni tanto levavano lo sguardo verso le cime, fermandosi un istante per riprendere fiato. Dove andavano? L'aquila rimase inchiodata al suolo per lo stupore. Non aveva mai visto alcun essere



umano penetrare nel suo regno di neve e ghiaccio. Gli uomini non si erano mai mossi dalle loro casette appollaiate sui pendii delle montagne che sbarravano l'orizzonte; ma ora, per la prima volta, e con chissà quali scopi reconditi, venivano a violare la verginità della deserta vallata.

Un pensiero attraversò il cervello del rapace. Venivano forse per impadronirsi di lui, o per ucciderlo? A questo pensiero il suo corpo possente fremette, ed il becco adunco si aprì lasciando sfuggire uno strido così acuto che lo sentirono anch'essi, gli uomini che camminavano sempre laggiù. Ma non poterono comprendere chi fosse stato a lanciare quel grido che sembrava quasi umano. Videro però il grande rapace sbucare dalla bastionata di roccia e volare verso l'alto, battendo l'aria con le larghe ali possenti.

Il sole aveva già terminato di riempire di calore tutta la selvaggia conca quando essi giunsero ai piedi della muraglia rocciosa. Si sedettero, mangiarono qualcosa con appetito e parlarono fra di loro dell'impresa che stavano per compiere. Ogni tanto davano uno sguardo alle rocce precipiti ed uno distratto al rapace che, altissimo, descriveva senza stancarsi larghissime spirali sulla conca. Infine fumarono una sigaretta, poi ripartirono innalzandosi verso l'alto, aggrappandosi alle rocce calde di un canalone profondo. Erano felici e contenti ed ogni tanto, oltre alle poche abituali parole inerenti alle manovre di corda, si rivolgevano qualche frase scherzosa, oppure esaltavano la bellezza delle montagne che sembravano ingigantite via via che si innalzavano. Uno scopriva nel profilo di una cresta una strana rassomiglianza; un altro, ghiottone, asseriva che un cocuzolo somigliava ad un enorme pan di zucchero; il terzo infine, più romantico, diceva che le montagne,

così slanciate e vestite di bianca neve, sembravano tante belle fanciulle.

Arrampicavano già da tre ore, ed ancora non vedevano le rocce della vetta. Quanto mancava per arrivarvi? Guardarono nel baratro, fecero un conteggio approssimativo e conclusero che la cima doveva essere pochi metri sopra di loro. Infatti, mezz'ora dopo, sbucarono lassù, e si abbracciarono, contenti della loro bella conquista e di essere sulla punta sovrana. Intorno, infatti, tutte le altre montagne sembravano piccine ed inginocchiate ai piedi della più bella e più alta.

Intanto lassù, molto più in alto di loro, il grande rapace continuava a volare sulla montagna conquistata. Gli uomini, seduti, mangiavano, fumavano, chiacchieravano, facendo progetti ed indicandosi le cime più belle che sarebbero state loro preda nei prossimi giorni. Sembrava loro di essere i padroni di quel mondo vergine che essi per i primi avevano conquistato; sentivano nei loro cuori una gioia intensa e si estasiavano al pensiero che di quelle cime sarebbero stati i primi salitori, che nessuno li aveva preceduti. Il più giovane levò il braccio verso l'aquila che volava e gridò, esaltandosi: — Il tuo regno non è più. L'uomo ti ha spodestata!

E parve che, proprio in quell'istante, ella avesse sentito l'insulto. Dall'alto del cielo cominciò a discendere, planando a larghe volute perfette, verso il vertice occupato dai piccoli uomini che avevano avuto l'ardire di conquistare il suo regno. Scendeva adagio adagio, ed a mano a mano che si avvicinava i suoi occhi si iniettavano di sangue e gli artigli le fremevano, mentre dal lungo becco usciva il suo grido di battaglia. Mille metri... ottocento... cinquecento... cento... i piccoli uomini, che fino a quel momento ave-





vano guardato con interesse, si erano alzati in piedi impugnando le piccozze. Novanta metri... cinquanta... trenta... dieci... cinque... Essi sentirono che il rapace piombava loro addosso: una massa enorme, larga cinque metri, che oscurava il sole e li sommergeva. Due si buttarono per terra e si appiattirono contro la roccia, il terzo attese a piè fermo, allungò un braccio, premette il grilletto di una pistola. Rintronarono tre colpi, seguiti da uno strido acuto lacerante, quasi umano. Poi il silenzio assoluto...

L'aquila era colpita. Con un colpo di ala fuggì precipitandosi verso il vuoto, innalzandosi un centinaio di metri. Una corrente d'aria la investì e la portò ancor più in alto. Le parve di essere sfuggita ad un immenso pericolo; ma già sentiva che qualche cosa non andava più, le mancava. Battè più forte le ali, ma non ebbe la forza di aumentare l'altezza. Le sembrava anzi che un peso attaccato agli arti adunchi la riportasse in basso. Si guardò le zampe e vide che per esse colava un filo di sangue rosso proveniente dal petto. Sangue! Aveva il medesimo colore di quello delle sue vittime, uccise a centinaia nella sua lunga vita; ma ora sgorgava invece dal suo petto, forse dal suo cuore! E non aveva nemmeno più la forza di aprire gli artigli, la sua arma invincibile.

Improvvisamente sentì che non poteva più reggersi e che gli occhi le si velavano. Fece ancora per muovere le ali ma non ci riuscì. Cadeva, non c'era più dubbio, e l'aria, che l'aveva sempre cullata come una piuma, si apriva ora al passaggio del suo corpo pesante e quasi inerte. Già la nebbia che le velava lo sguardo si faceva più fitta; già vedeva approssimarsi con enorme velocità il ghiacciaio sul quale stava per cadere. Un tonfo sordo ed un colpo enorme che le fece sbarrare gli occhi di acciaio... un ultimo grido...

Poi si distese aspettando la morte; ma prima di chiudere per sempre le pupille volle guardare lassù, verso l'azzurro altissimo, il vertice della bella cima sulla quale aveva terminato la sua lunga vita. Gli uomini, piccoli, così neri, spiccati sull'azzurro del cielo, agitavano una bandiera per festeggiare la loro vittoria. Visti così, dal profondo, anch'essi sembravano aquile sospese nell'infinito.

Italo Buscaglia





23 24 25 26 MAGGIO

GITA IN AEREO

A

VIENNA

L. 50.000 !!!



Iscrizione L. 10.000 + 8 rate mensili da L. 5.000

BRACCO



IL GIORNALE DEI BAMBINI

Supplemento al Notiziario Aziendale "BRACCO" n. 24 - Aprile 1968



STORIA DEL GATTO CHE SE NE INFISCHIA



Quel che vi racconto accadde nel tempo che gli animali domestici erano ancora selvatici. Il cane, il cavallo, la vacca e il maiale se ne andavano soli soletti per la foresta, e più selvatico di tutti era il gatto, che viveva solitario e tutto gli era indifferente.

Naturalmente, era selvatico anche l'uomo, e soltanto quando la donna gli fece capire che così non le piaceva cominciò a perdere la sua selvatichezza.

Ella preparò una graziosa caverna asciutta; per non dormire su un mucchio di foglie umide, sparse sul suolo un po' di sabbia chiara e fina e accese un bel fuoco di legna, poi mise una pelle di cavallo all'ingresso della caverna e disse all'uomo:

— Quando entri, asciugati i piedi. La sera, a cena, mangiavano un po' di montone cotto su pietre calde e condito con aglio e pepe selvatici, e dell'anitra selvatica ripiena di riso, di midollo di ossa di toro e delle ciliege di bosco.

Così l'uomo s'addormentava contento vicino al fuoco, ma la donna restava ancora sveglia per pettinarsi i capelli.

Laggiù, nel bosco umido, tutti gli animali selvatici si riunirono in un luogo da cui potevano vedere la luce del fuoco e si domandarono che cosa stava succedendo.

Allora il cavallo scalpitò e disse: — O animali, amici e nemici, mi sapete dire perchè l'uomo e la donna hanno fatto nella caverna quella grande luce? Che ci preparino qualche tranello?

Il cane alzò il muso, fiutò l'odore di montone cotto e dichiarò:

— Andrò io a vedere. Credo però che non preparino niente di male; amico gatto, vieni con me.

— Neppure per sogno — disse il gatto. — Io me ne infischio. Tutto mi è indifferente.

— Allora, addio.

E il cane se n'andò di buon passo. Non aveva fatto che un piccolo tratto di strada, quando il gatto disse fra sè: — Tutti i luoghi sono uguali per me. Perchè non andrei a vedere anch'io? Vedo, m'informo, e me ne vado.

Così, pian piano, seguì il cane e si nascose per sentire quel che avrebbe detto la donna.

Quando il cane giunse sulla soglia della caverna, alzò il muso e annusò l'odore del montone cotto; la donna lo sentì, rise e domandò:

— O selvatico figlio dei boschi, che vuoi tu?

Il cane rispose: — O mia nemica e moglie del mio nemico che cosa è questo buon odore, che si spande per i boschi?

La donna prese un osso di montone e glielo gettò, dicendo:

— Assaggialo e lo saprai.

Il cane rosicchiò l'osso lo trovò migliore di tutte le cose che aveva fino allora mangiato e dichiarò:

— Dammene un altro.

Disse la donna: — Se tu aiuterai l'uomo nella caccia durante il giorno e se tu custodirai di notte questa caverna, io ti darò tutti gli ossi che vuoi.

— Ah! — disse il gatto, — ecco una donna molto furba. Ma io son più furbo di lei.

Il cane entrò strisciando nella camera, mise la testa sulle ginocchia della donna e disse: — O amica, moglie del mio amico, io aiuterò l'uomo nella caccia e custodirò la caverna.

— Guarda, — fece il gatto, — che sciocco cane! — E se ne andò solo solo per i sentieri umidi del bosco, scuotendo la coda.

Ma non ne tenne parola con nessuno.

Quando l'uomo si svegliò e vide il cane, disse: — Che fa qui il cane? La donna rispose: — Non si chiama più cane selvatico, ma primo amico. Egli sarà nostro amico per sempre e ti aiuterà nella caccia.

La donna fece tagliare molta erba fresca e la mise a seccare. L'erba sparse per l'aria un grato odore di fieno e la donna si sedette, accanto alla grotta, e si mise a preparare una cavezza di cuoio.

Laggiù nel bosco tutti gli animali si domandavano che cosa era avvenuto del cane.

Alla fine il puledro disse: — Andrò a vedere. Gatto vieni con me.

— Che! — fece il gatto. — Io me ne infischio e tutto mi è indifferente. Non verrò.

Tuttavia seguì il puledro selvatico, pian piano, con i suoi passi di velluto, e si nascose per vedere e per udire.

La donna sentì venire il cavallo e disse: — Ecco il secondo animale. Che vuoi, selvaggio figlio del bosco? Il puledro domandò: — Dov'è il cane?

La donna rise, lo guardò, poi disse — Tu non sei venuto per il cane, ma per il fieno che ha buon odore.

— E' vero, — confermò il puledro, — dammene un po'.

— Te lo darò se tu ti metterai questa cavezza.

— O padrona, moglie del mio padrone, io ti servirò, se tu mi darai sempre del fieno.

— Ah! — fece il gatto. — Che puledro sciocco!

E se n'andò, solo solo, scuotendo la coda.

Quando l'uomo e il cane ritornaro-

no dalla caccia, domandarono: — Che fa qui questo selvatico?

La donna rispose: — Non è più selvatico. Ha accettato di mettersi la cavezza e ci porterà da un posto all'altro. Tu specialmente potrai cavalcarlo quando vai a caccia. Il giorno dopo con la testa alta, perchè le sue corna non urtassero nei rami degli alberi, la mucca selvatica venne alla caverna e il gatto la seguì. Quando la mucca ebbe promesso il suo latte in cambio del buon fieno odoroso, il gatto se ne andò, solo soletto per il bosco, scuotendo la coda.

Il dì seguente, il gatto stette a spiare se qualche altro animale selvatico andasse alla caverna, ma non ne vide alcuno.

Allora ci andò da solo, scorse la donna che mungeva la mucca, vide il chiarore del fuoco della caverna e sentì il buon odore del latte.

Disse il gatto: — Dov'è la mucca? Rispose la donna, ridendo: — Torna nel bosco, noi non abbiamo più bisogno nè di amici nè di servitori. Il gatto replicò: — Io non sono nè un amico nè un servitore. Desidero solo entrare nella vostra grotta.

— E allora perchè non sei venuto col cane?

Il gatto s'irritò e disse: — Il cane ha forse detto male di me?

La donna sorrise e rispose: — Ma no! Tu non sei forse il gatto che se ne infischia e tutto gli è indifferente? Non sei nè amico nè servitore. Dunque, vattene.

Il gatto fece finta di pentirsi delle cose dette e soggiunse: — Non entrerò dunque mai nella grotta? Non potrò accovacciarmi accanto al fuoco, quando fa freddo? Non avrò mai un po' di latte tiepido e bianco? Oh, voi che siete tanto buona e bella, non dovrete far a meno di un gatto.

— Sapevo di essere buona, — disse la donna, — ma bella no. Ebbene facciamo un patto. Se io dirò una parola in tua lode, tu potrai entrare.

— E se ne dirai due?

— E' difficile che io ne dica due. Però, se le dirò, potrai metterti anche accanto al fuoco.

— E se ne dirai tre?

— E' impossibile che io ne dica tre. Però, se le dicessi, potrai bere il latte tiepido e bianco, tre volte al giorno, per sempre.

Il gatto fece la gobba e ammonì: — Ricordati di quanto hai promesso.

— E se ne andò.

Se ne andò lontano lontano, in mezzo al musco umido del bosco e per lungo tempo non si fece vedere. Ma il pipistrello che passava le giornate a pendere con la testina

in giù dal soffitto della grotta, ed usciva di notte, gli portava tutte le sere qualche notizia. E una volta gli disse: — C'è un bimbo nella grotta, bello, roseo, grassoccio. La donna non ha cure che per lui.

— Ah! — fece il gatto. — E che cosa piace al bimbo?

— Gli piacciono le cose tenere, lisce e molli, e vuol che si giochi con lui.

— Bene, — soggiunse il gatto, — è venuta la mia ora.

La mattina dopo, il gatto se ne stava presso la grotta, quando vide la donna portar fuori il bimbo, dargli un pugno di sassi per giocare e andarsene a preparare il pranzo. Il bimbo piangeva, piangeva.

Allora il gatto mise avanti la zampina vellutata e gli toccò la guancia. Poi si fregò contro i ginocchietti grassocci del bimbo e con la coda gli fece il solletico sotto il mento. E il bimbo rise.

La mamma che l'intese, ne fu tutta lieta. E il pipistrello l'avvertì: — O padrona, vieni a vedere il gatto che gioca col tuo bambino.

— Sia benedetto! — pronunciò la donna.

E il gatto, pronto, entrò dicendo: — Tu hai pronunciato una parola in mia lode; dunque io posso entrare nella grotta e restarci.

La donna s'irritò, strinse le lab-

bra, prese la conocchia e si mise a filare.

Intanto il bambino piangeva e strillava. — Dammi il gomitol, — comandò il gatto, — e io farò ridere il tuo bambino.

La donna glielo diede.

Allora il gatto si mise a rincorrere il gomitol, a far mille salti, mille moine, tanto che il bimbo smise di piangere e cominciò a ridere forte, così come aveva pianto.

Poi il gatto fece le fusa e il bimbo s'addormentò.

La donna guardò il gatto e il bimbo, ed esclamò: — Bravo! Tu sei molto abile, mio caro gatto.

E subito un gran fumo riempì la grotta e quando il fumo fu dissipato, il gatto era accovacciato accanto al fuoco. — Tu hai pronunciato una seconda parola di lode per me; dunque io potrò stare, fin che mi piacerà, accanto al fuoco, nella tua grotta.

La donna fece il broncio e risolvette di non pronunciare mai la terza parola.

Tutto era tranquillo nella grotta, quando un piccolo topo, un topino grande come un uovo, uscì fuori da un buco e attraversò la grotta correndo.

— Aiuto! Aiuto! — gridò la donna, saltando su una panchina, vicino al fuoco.

Il gatto con un salto solo afferrò il topino.

Allora la donna disse: — Grazie, grazie mille. Tu sei più bravo del cane.

Appena pronunziate queste parole la pentolina del latte, che era davanti al fuoco, si ruppe e il gatto si mise a leccare il latte tiepido e bianco nei cocci. — O donna, tu hai pronunciato la terza parola in mia lode. Io potrò bere il latte tiepido e bianco, tre volte al giorno, nella tua grotta.

La donna sorrise, gli diede dell'altro latte e gli disse: — Tu sei abile quanto un uomo, ma ricordati che tu non hai concluso il patto che con me. Che diranno l'uomo e il cane quando ritorneranno?

— Che importa! — disse il gatto. — Se io potrò star nella grotta, scaldarmi presso il fuoco, bere il mio latte tre volte al giorno, poco mi importa dell'uomo e del cane.

Così il gatto rimase nella grotta, secondo il patto concluso con la donna.

Uccise i topi, fu gentile col bimbo e sfuggì l'uomo incollerito e il cane ringhioso.

E qualche volta, nelle notti di luna, ridivenne il gatto che se ne infischia e al quale tutto è indifferente.

Rudyard Kipling

Gli amici delle nostre mani...

